

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma. Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedete prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

LA GIORNATA FUCINA

Il nostro tomismo

Dobbiamo a noi stessi, dobbiamo ai lettori nella festa di S. Tommaso d'Aquino, al cui magistero s'ispira il nostro movimento una parola di chiarimento sul nostro tomismo.

Noi oggi ripetiamo con fermezza cordiale e convinta che nella Babele delle teorie contemporanee, nella galleria dei pensatori del passato, noi scegliamo una dottrina, noi scegliamo un maestro: la dottrina scolastica, insegnata da S. Tommaso.

Scegliere vuol dire rinunciare a tutto fuorché ad una cosa, quella scelta; e siccome una delle passioni più prepotenti dello spirito moderno è quella di tutto possedere, per non esser poi da nulla posseduto, noi dobbiamo iniziare la nostra professione intellettuale con la generosità d'una larga rinuncia, di una profonda povertà di spirito.

Prima affermazione dunque: per noi essere tomisti significa esser seguaci d'una dottrina sola. Essere discepoli in cerca della verità sola. Esser avidi della unità del pensiero tanto nell'interna sistemazione delle nostre idee e cognizioni; quanto nella sociale dilatazione d'un'armonia e concorde concezione della vita.

Poveri quindi, vogliamo e possiamo essere liberi. Liberi dalla molteplicità dei sistemi; liberi dalla suggestione della moda intellettuale; liberi dallo sfruttamento utilitaristico delle idee redditizie; liberi dalla servile sudditanza al pensiero dei forti, non sapienti. La verità ci fa liberi. E questa è la seconda affermazione del nostro tomismo.

Poi eccone una terza. La togliamo dal Weibert. «La rinascita del tomismo s'affermò non come una risurrezione artificiale d'un sistema passato, ma come una rivelazione dei bisogni profondi dell'intelligenza moderna». Vale a dire che quando parliamo di tomismo non vogliamo dell'archeologia; non vogliamo fare della storia e dell'erudizione filosofica; non vogliamo fare del particolarismo mentale.

Vogliamo seguire un metodo di educazione mentale; vogliamo abbracciare un nucleo di dottrine sempre vive e feconde.

Se perciò, come dice il Mazzantini, la mentalità filosofica così detta moderna consiste essenzialmente «nella inversione del rapporto antico (tradizionale) fra realtà e intelligenza», noi vogliamo ristabilire come regola dei nostri studi speculativi, dei nostri studi scientifici, dei nostri studi pratici, questo criterio, derivato dal senso comune e fondato sull'evidenza, di commisurare l'intelligenza all'essere, seguendo con docile prontezza «l'invito naturale delle cose». Metodo antiutopistico: metodo umanissimo. Non intendiamo quindi, facendo del tomismo, di ricalcare le particolari espressioni didattiche in cui esso si esprime nelle scuole medioevali. Non intendiamo confondere il rigore dei processi mentali, necessario per giungere a conclusioni rigorosamente impegnative, con il formalismo letterario che è stato del tomismo e la forza e la debolezza: la forza quando rispondeva a bisogni e abitudini ambientali; la debolezza quando, mancata questa rispondenza, rese antipatica ed impenetrabile la semplicità e la ricchezza della dottrina. La dottrina è pereunte, ma attuale sia il linguaggio.

Infine il nostro tomismo, non

vuole essere propaganda di cebralismo, l'imposizione cioè d'un'arida fatica speculativa a tutti quanti, anche a coloro che non ne avessero attitudine, tempo e necessità.

No. Esso richiama indubbiamente ogni nostro studente a riconoscere una gerarchia nelle facoltà e nelle attività spirituali. In principio è la Parola. L'intelligenza e la verità devono presiedere ad ogni forma sia di pensiero, che di vita. Non c'è pro-

gresso che non sia per lo spirito; non c'è spirito dove non c'è luce.

Ma ammesso questo, la nostra disciplina intellettuale ammette dei gradi. A chi fa professione di pensiero puro propone la grande vetta della metafisica tomistica per dominare in sintesi sapiente e sempre nuova tutta la scienza umana. A chi si avvia a studi di particolari scienze rivolge l'invito a riconoscere i fondamenti che quelle scienze hanno nella filosofia, senza dei quali o è gratuito, o è vano, o è troppo umile il sapere puramente sperimentale. A chi s'incammina per la vita — e siamo tutti —

pone nello spirito un viatico di logica sana e normale, un criterio cheo limpido e robusto, una nozione delle cose e delle cause esalta e universale, così che la vita acquista un senso e un valore, il pensiero una forza e un contenuto, la preghiera una pace e uno slancio incomparabili.

Dice bene il Sertillanges: «Il tomismo non sarà per sempre, noi lo crediamo fermamente, uno dei tesori dell'umanità, ed il suo autor, un duce intellettuale, al tempo stesso che un esempio altissimo».

Fes eggiamo dunque S. Tommaso, seguendolo e imitandolo.

g. b. m.

DOPO DIECI ANNI

Il movimento universitario femminile

1.

Fare una storia, sia pur breve, delle vicende attraverso le quali si venne formando l'associazione delle Universitarie Cattoliche Italiane, dagli inizi fino alla costituzione definitiva stabilita dal S. Padre Pio XI gloriosamente regnante, sarebbe cosa troppo difficile — per ora almeno — per troppe ragioni. Ricorderò soltanto qualche momento.

All'indomani della guerra

20 Gennaio 1919. Chi se ne rammenta? Era stato indetto per quel giorno un convegno dei rappresentanti dei Circoli Fucini a Roma, nella sede provvisoria del Circolo Universitario Romano. V'erano parecchi Fucini degli anni precedenti alla guerra, in grigio-verde (la pace era conclusa da due mesi appena e non si era ancora «smobilizzato») e v'era qualche giovanissimo.

Si passò in rassegna quello che era rimasto in piedi durante il periodo bellico e quello che già s'era tentato di rifare luogo per luogo negli ultimi mesi, per avvisare le linee direttive che occorreva seguire nella ricostruzione dei quadri e nella ripresa integrale del lavoro fucino. Molti antichi soci erano morti combattendo, altri malati senza speranza di guarigione; molti non erano ancora tornati alle loro sedi. C'erano dunque tanti posti vuoti da colmare, tante ferite — e non solo fisiche — da cicatrizzare! Bisognava far subentrare la tranquillità ed alacrità operosa dei tempi di pace all'orgasmo di guerra; la lotta delle idee succedeva ai combattimenti delle armi e si delineava aspra e impetuosa; occorreva chiarezze di propositi, entusiasmo generoso, tenacia costante e disciplinata.

E tutto ciò a nemmeno due mesi dalla guerra, mentre antiche istituzioni crollavano, idee nuove rapidamente sorgevano e rapidamente invecchiavano, mentre il fisico dei giovani sentiva la sovraccitazione comune a ogni periodo postbellico e i loro animi il fermento di dottrine estreme fra loro cozzanti.

Le origini del movimento - Don Pini

La Provvidenza aveva però disposto che fra gli Universitari cattolici ci fosse un sacerdote, che rappresentasse la continuità fra passato e avvenire, che rasserenasse gli animi turbati e agitati, che rinvigorisse gli incerti, e a tutti indicasse la missione fucina: Don Pini. Con la sua guida e con l'opera di Lui la Fuci riprese il suo cammino.

Alla riunione del 20 gennaio erano state invitate anche le rappresentanze dei circoli femminili universitari allora esistenti nel campo nostro. Erano cinque o sei alla riunione preliminare; al pomeriggio — quando si doveva passare all'esame spiccio del lavoro da fare luogo per luogo — eravamo il numero minimo necessario per poter adoperare il plurale. Tuttavia la Fuci ebbe fiducia nella buona volontà che quella rappresentanza indicava e incaricò una delle presenti, la Carena, del coordinamento del lavoro nel campo femminile e la incluse in qualità di Vice-Presidente nella Presidenza provvisoria della F.U.C.I. allora eletta, che doveva durare in carica fino al prossimo Congresso nazionale.

Così in una stanzetta della Salita del Grillo nasceva la Fuci femminile, senza un discorso inaugurale, senza una creazione o modifica di statuto, senza un «bollo» ufficiale. Tutte queste cose (discorsi inaugurali esclusi) vennero poi, a tempo loro.

In quel momento ci fu l'essenziale: la benedizione di Dio, che si manifestò in molti modi. Uno di questi fu certamente la cooperazione molto seria e molto cordiale che diedero i compagni fucini. Gli anziani misero a profitto dei nuovi circoli e delle nuove sezioni la loro esperienza; tutti, anziani e giovani, offrirono l'esempio del vigore della loro fede, della drittura delle loro opere, e una collaborazione fattiva, semplice e schietta, nei modi, quale forse di rado si raggiunge anche in seguito.

Il giorno dopo quell'adunanza si ascoltava la Messa celebrata da Mons. Pini nelle Catacombe di San Calisto; il piccolo nucleo traeva di là, dalla tomba di Santa Cecilia, Martyr Christi, il suo modesto mandato di ricostruzione fucina.

I primi circoli

La «Fuci femminile» nasceva allora, ma qualche circolo esisteva di già.

A Roma, parecchi anni prima, la March. Patrizi aveva cercato di riunire intorno a sé alcune studentesse dell'Università e del Magistero, sì che nel 1919 un circolo di studente universitarie e secondarie aveva una sede assai ricca, se pur non esclusivamente sua, in un luogo centrale dell'Urbe, aveva un suo Assistente Ecclesiastico, un suo corso di religione, ecc.

A Torino, dopo il famoso Congresso che la Fuci vi aveva tenuto nel 1911, era sorto un circolo femminile, che aveva vissuto dapprima di vita locale, poi, dopo qualche visita di Don Pini, aveva cominciato a guardare oltre di sé, verso la F.U.C.I., verso la tradizione di nobili battaglie coraggiosamente combattute per la fede e per la cultura cristiana. Queste aspirazioni, rimaste in germe negli anni di guerra, in cui l'attività federale era ridotta al minimo per la partenza per il fronte dei giovani, e le forze locali erano state in massima parte assorbite dalle provvidenze per i combattenti, trovavano ora sviluppo.

A Milano, per opera di Don Pini, era pure sorto nel 1917 un circolo universitario femminile, che aveva fatto rapidi progressi.

A Catania, a Genova, a Palermo c'erano stati dei tentativi; ma fino a quel momento erano mancati i risultati. A qualcuno di questi gruppi aveva nociuto l'essere legati a signore dell'aristocrazia, che avevano ottime qualità, ma nessuna conoscenza delle condizioni e dei bisogni del mondo universitario, specie femminile; ad altri l'aver voluto tenere insieme universitarie e secondarie e insegnanti, proponendosi bensì opera di preservazione della fede e dei costumi, ma non una formazione specifica di coscienza cattolica universitaria, non una cura religiosa adeguata. Si era proceduto a tatonni, credendo che, a difetto di idee chiare e giuste, bastasse il buon volere — magari, lo zelo.

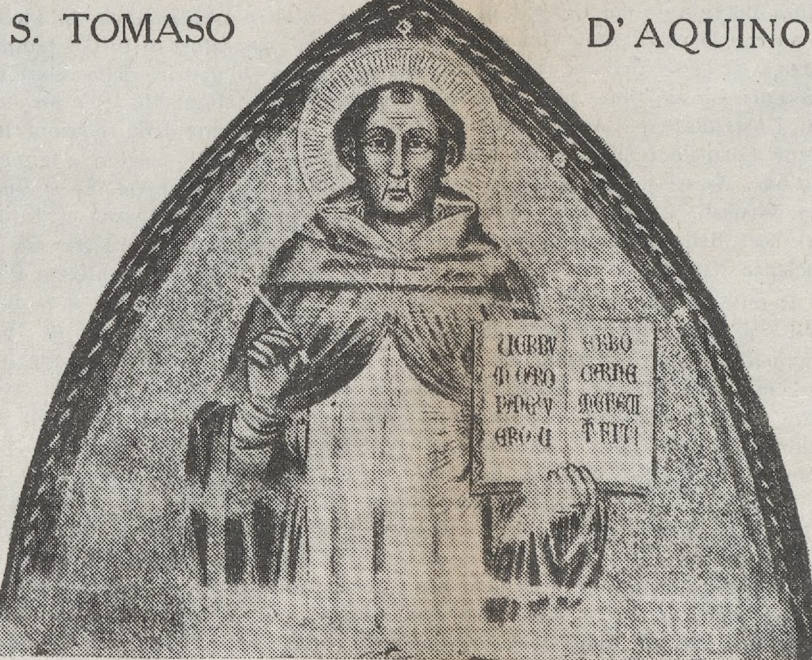
Perciò bisognò riprendere da capo il lavoro, cominciando con il vincere la sfiducia ingenerata dai tentativi falliti. Fu opera molto lunga e ardua; pure se ne venne a capo.

Fu più facile e più pronto il germogliare di circoli nuovi. Ne sorse uno, subito dopo la famosa riunione di Roma, a Pisa, di impeto, per iniziativa tutta studentesca, ed ebbe sul nascere l'approvazione e la guida del grande Cardinale Maffi — di venerata memoria — il quale benedisse insieme al Circolo pisano e alla nuova Fuci Femminile (25 gennaio 1919) — primo fra questi Vescovi che alle Fucine dovevano dare allora e poi tanto tesoro di assistenza pastorale in tutte le difficoltà interne e esterne, anche nei momenti più penosi.

Altro circolo quasi contemporaneamente sorgerà a Bologna, per opera di un Padre Domenicano; un altro a Pavia, nella primavera, per iniziativa di una Fucina torinese la trasmigrata e per l'aiuto del San Severino Boezio.

Qualche altro circolo, a Modena, a Padova, a Firenze, sorto fra studentesse di ogni grado, con gli altri circoli della G.F.C.I., aderì presto al programma fucino e con la F.U.C.I. diventò universitario di nome e di fatto.

Una fucina del '19



Firenze - S. Marco: Affresco del quattordicesimo secolo

IL DECENNALE DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA

Se c'è una categoria di persone in Italia per la quale l'Università Cattolica assumi in sé, oltre il comune altissimo significato, quello di cosa intimamente familiare e l'altro di centro ideale verso cui si orientano con affettuosa compiacenza lo spirito e il cuore, questa è rappresentata indubbiamente dalle schiere nuove ed antiche di studenti cattolici di tutti i nostri atenei, raccolti nelle nostre file e per i quali le idee che hanno ispirato la fondazione e presieduto allo sviluppo della U. C. sono state causa di vita e lievito di forza operante.

migliori speranze e conferma in una vibrante realtà l'augurio antico che auguste labbra ai suoi inizi formularono; rivat, crescat, floreat.

Reds

Ricordiamo alle nostre associazioni che nello svolgimento della Giornata Universitaria (13 marzo p. v.) è ad esse riservato il compito specifico di promuovere una manifestazione di carattere culturale che serva a far conoscere anche oltre il campo nostro, le benemerite scientifiche dell'Ateneo Cattolico.

Vorremmo che quest'anno a questo compito si provvedesse con maggior sollecitudine che in passato, attesa la particolare importanza che la ricorrenza decennale della fondazione riveste.

L'operoso cammino di dieci anni, ha procurato all'Università del S. Cuore più di una benemerita dinanzi alla cultura italiana e cattolica, che a noi è gradito di rievocare per sentire nel ricordo di esse, più vigorosamente nutrite le nostre speranze per l'avvenire.

Non dimentichino le nostre associazioni, i nostri compagni, gli altri compiti, da quello di stendere la mano alla carità dei fedeli per questa istituzione che è alimentata dalla carità; a quello di chinarsi nell'umiltà della preghiera per domandare con tutti i cattolici italiani, la benedizione di Dio sul nuovo cammino del loro Ateneo.

Esprimiamo da queste colonne alla Università Cattolica, ai Suoi Dirigenti e Docenti, e in particolare al Suo Magnifico Rettore, P. Agostino Gemelli S. M., le nostre felicitazioni per il Decennio che si chiude, e l'augurio per gli anni che verranno e che auguriamo fecondi di ogni opera di cristiana conquista dello spirito.

E questi sentimenti esprimiamo con animo di solidarietà non mutata da alcuna prova e di riconoscenza da ogni prova accresciuta.

La giornata fucina

Il piano della giornata fucina è noto: non lo ricordiamo, ché sarebbe fuor di luogo e troppo tardi ormai.

Ci è gradito pensare, mentre questo foglio sta per andare in macchina, e parlare a tutti i compagni vicini e lontani l'augurio per questa celebrazione dell'amicizia e della solidarietà: ci è gradito pensare in ciascuno di essi quella stessa ansia e quello stesso fervore con i quali noi sentiamo e viviamo questa vigilia.

Questo incontro di tutti che dividiamo la stessa milizia, nella preghiera e nella meditazione delle cose più care e più sacre della nostra vita cristiana, lo sentiamo importante, forse decisivo per il comune cammino e per quello particolare di ciascun'anima: è questa persuasione, è l'esperienza degli incontri celebrati gli anni trascorsi, che ci rende trepidi e ansiosi per il medesimo desiderio di viverla bene, intensamente, con spirito di preghiera, questa giornata, per essere in grado di ascoltare più distinta nel silenzio della preghiera e più alta nella voce della nostra solidarietà la parola d'invito al nostro compito di amore e di carità; e per rinnovare l'offerta di noi al Signore che fa lieta la nostra giovinezza.

Che nessuno manchi all'incontro promesso e atteso!

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE CORSI SISTEMATICI

I. CORSO DI RELIGIONE (v. p.)

Il Simbolo Apostolico LEZIONE XII.

Il Redentore promesso

Gli articoli del Credo che riguardano la persona e l'opera di Gesù Cristo saranno da noi trattati in quattro lezioni, rimettendoci per tutte le questioni di insieme e di dettaglio agli schemi del secondo corso. La bibliografia è immensa; ci limitiamo ad accennare: TAQUERREY, *Synopsis Theol. dogm.*, vol. II; DICTIONNAIRE APOLOGÉTIQUE, art. *Jésus Christ* del Grandmaison, dal quale è stata tratta la migliore opera moderna *Jésus Christ*, Beauchesne, Paris. Di quest'opera in due volumi è stato pubblicato un riassunto nella collezione « Verbum salutis » sempre presso Beauchesne. Così, per intonazione più teologica, cfr. DICTIONNAIRE DE THEOLOGIE, art. *Jésus Christ* del Michel. Per l'apologetica, cfr. CONFÉRENCES DE NOTRE-DAME DE PARIS del Pinard de la Boulaye, 1929, 1930, 1931, 1932, éditions Spes, Paris. Come vita di G. C., LAGRANGE, *L'Evangile di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia.

1. - Dio non ha abbandonato l'umanità. Richiamando Adamo, dopo la colpa (Genesi, III, 15), egli promette un Redentore; ai patriarchi rinnova questa promessa (Genesi XXII, 17, 18), come pure a tutto il popolo ebreo mediante i profeti. GASPARRI, *Catechismus*, p. 109 sg. Nel piano redentivo di Dio si nota una lunga preparazione nel tempo: l'uomo doveva riconoscere la gravità della sua miseria per apprezzare meglio il valore della misericordia divina, come doveva predisporre alla venuta del Redentore. Tutto questo, esplicitamente, per il popolo ebreo.

Noi crediamo in Gesù Cristo, Figlio Unico del Padre, Signore nostro, giacché G. C. è vero Dio come il Padre, Dio uno col Padre. La base profetica che troviamo nell'Antico Testamento, perfettamente compiutasi nella realtà della figura, della missione, dell'opera di G. C., è l'argomento principe che dimostra la sua stessa messianità. Cfr. GASPARRI, p. 110 per le principali profezie, che delineano il Messia futuro. C'è tutta la vita di Cristo. L'attesa del Messia fu universale: presso gli Ebrei non c'è dubbio. Il mondo pagano, senza che noi vi insistiamo troppo, mostra (Platone, Alcibiade, II, n. 13, 14) una preoccupazione abbastanza palese: Svetonio e Tacito ricordano l'attesa ebraica; Virgilio — e su ciò si è recentemente discusso tanto — celebra nella sua Egloga IV la nascita di un fanciullo che doveva inaugurare un'era nuova.

2. - Gesù Messia è venuto. Accenniamo alle due più importanti profezie sotto l'aspetto cronologico. Giacobbe, prima di morire, dice a suo figlio Giuda: « Lo scettro non sarà perduto da Giuda, né il legislatore dalla sua razza, fino a che non venga Colui che deve esser mandato e al quale è dovuta l'obbedienza delle nazioni » (Genesi XLIX, 10). Ci sarà, dunque, un regno ebreo (lo scettro) e segno di regalità fino alla venuta del Redentore. Il Redentore verrà quando la Giudea non avrà più i suoi re, vale a dire avrà perduto la sua indipendenza. Gesù Cristo nacque sotto la dominazione romana, quindi il tempo concorda con questa profezia.

Daniele (IX, 24-27) parla di settanta settimane di anni dall'epoca della cattività babilonese alla morte di Cristo. Ora facendo un calcolo in base a questi 490 anni dal tempo di Daniele alla morte di Gesù, si giunge all'anno 33 dell'era nostra.

La concordanza assoluta tra le profezie e la figura, la missione, l'opera di G. C. non lascerebbe alcun dubbio su l'identificazione in lui del Messia promesso, anche se G. C. non avesse dato altre prove personali.

3. - Il Messia non è stato soltanto annunciato a viva voce dai Profeti; egli è rappresentato da persone e da cose simboliche: Abele, ucciso dal fratello, come Cristo dai suoi compatriotti; Isacco porta la legna per il proprio sacrificio, come Gesù sale il Calvario sotto il peso della croce; Giuseppe è venduto dai suoi fratelli e poi li aiuta nella carestia susseguente, come Gesù è tradito dai suoi e, mediante la sua morte, si fa loro Redentore. Così Mosè, Giona, Elia raffigurano Cristo. Come cose simboliche si possono ricordare l'Arca di Noè, unico mezzo di scampo nel diluvio, figura della Chiesa; l'Agnello Pasquale, segno dell'Agnello di Dio immolato per le colpe degli uomini; il serpente di bronzo alzato

da Mosè nel deserto, immagine di Gesù Crocifisso; la manna, figura dell'Eucarestia.

4. - Il Figlio di Dio, Messia promesso, si chiama Gesù, vale a dire Salvatore, perché, facendosi uomo è venuto a liberare, mediante la sua passione e morte, l'umanità dal peccato e dalla conseguente dannazione eterna. Si chiama Cristo, in lingua ebraica Messia e in latino Unto, perché anticamente i re, i sacerdoti, i profeti venivano consacrati con una speciale unzione: Gesù è re, sacerdote, profeta. Egli è poi *Nostro Signore*, perché come Dio è creatore e conservatore di tutte le creature, avendo sopra di esse potestà assoluta; come Dio-Uomo è Redentore della umanità peccatrice. La seconda persona della Santissima Trinità si chiama *Verbo del Padre*, perché procede dal Padre come atto dell'intelletto, come concetto della mente, allo stesso modo che anche nell'uomo, il concetto interno della mente si chiama verbo.

Sarà opportuno leggere tutti i passi della Sacra Scrittura, le cui citazioni si trovano nel Catechismo del Card. Gasparrì, per un duplice motivo: dalla parola ispirata la figura di Cristo balza viva e presente prima della Incarnazione; la pietà cristiana vi trova un profondo, insostituibile motivo di meditazione.

II. CORSO DI RELIGIONE (g. b. m.)

Lumen Christi LEZIONE XIII. Cristo in San Paolo

Gli occhi, che nella prima generazione cristiana hanno contemplato il mistero di Cristo (Efes., III, 9; Col., 26-27) in una rivelazione originale (Gal., I, 12) e incomparabile (II Cor., XII, 1, 7; II Cor. III, 18), furono quelli di Paolo, bruciati su la via di Damasco; dopo circa sette anni dall'ascensione, dall'improvviso folgorare di Cristo (Atti, IX, 4-8; I Cor. XV, 8), e poi solo aperti e veggenti su le investigabili profondità del Crocifisso (I Cor., II, 2; Gal., VI, 14; Efes. III; ecc.).

La testimonianza di Paolo (I « *caro vangelo* », com'egli lo dice) è caratteristica perché, sebbene ispirata a lui da diretta rivelazione: a) è esattamente conforme al primissimo insegnamento apostolico (Gal., II, 2, 6, 9; Atti, XV, I Cor., XV, 11; cfr. PRAT, *Théol. de St. Paul*, II, 25 sgg. DE GRANDMAISON, *Jésus Ch.*, vol. II, p. 562, 579 sgg.; TONDELLI *Il pensiero di S. Paolo*, su la morale, p. 315 sgg.; ecc.);

b) è cronologicamente la prima testimonianza scritta che noi possediamo su Gesù Cristo. Gli scritti di S. Paolo vanno dall'anno 52-53 (I *ai Tess.*) all'anno 66-67 (II *a Timoteo*).

Le epistole che più ampiamente ci parlano di Cristo sono: la I *ai Corinti* su l'Eucarestia e la Risurrezione; quella *ai Romani*, su la Redenzione; quella *ai Colossesi*, sul primato di Cristo; agli *Efesini*, sul mistero di Cristo; ai *Filippesi*, su l'Uomo-Dio; agli *Ebrei*, sul Sacerdozio di Cristo.

Rimandando alla lezione XVIII lo studio del pensiero paulino su la Redenzione e quanto riguarda le relazioni di Cristo con noi, ci limitiamo ora ad alcune capitali osservazioni su Cristo in se stesso considerato.

2. - La prima è questa. S. Paolo non ci dà la narrazione della vita storica di Gesù, (la narrazione però è supposta nei suoi scritti come materia della catechesi orale), ma inaugura la *teologia* su l'Essere e specialmente la Missione di Lui. E' dottrina, è speculazione, è argomentazione il suo insegnamento; e da esso la Chiesa trae in grande copia gli elementi del primo pensiero, del primo giudizio, della prima coscienza che si ebbe nell'apostolato docente su Cristo.

Ed è ormai noto che « Cristo è il principio, il mezzo, il termine di tutto » il pensiero di S. Paolo (PRAT, cit. II, 14), e che d'intorno a Cristo si raggruppa tutta la nuova concezione religiosa: Dio non è più raggiungibile che per Lui (I *Tim.*, II, 5); l'uomo non è più spiegabile che in relazione a Lui (I *Cor.*, XV, 47); la storia ha in Lui il suo significato e la sua pienezza dei tempi (Gal., IV, 4; Ef. I, 10); la morale è sospesa a Lui (Tito, II, 12); l'umanità si deve organizzare intorno a Lui (Ef., II, 14); nelle cose stesse inanimate si ripercuotono i destini che da Lui sono compiuti (Rom., VIII, 20). Egli è il punto focale in cui i raggi della divinità trascendente si raccolgono nella nostra carne terrestre, (Col., II, 9; Ebr., I, 2; ecc.).

3. - Altro punto essenziale della Cristologia di S. Paolo è la *presenza* della Persona di Cristo alla sua vita umana, e a tutta la creazione, la quale per Lui fu compiuta. Nessun elogio di Cristo è più ampio e solenne di questo: Egli « Figlio dell'amor suo [del Padre]... è l'immagine dell'invisibile Iddio, generato prima di ogni creatura, poichè in Lui furono create tutte le cose, nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili; tutto per Lui e a Lui è creato; e Lui è prima di ogni cosa, ed ogni cosa in Lui sussiste. E Lui è il capo del corpo, cioè della Chiesa; Lui che è primizia, primogenito dei morti onde abbia Lui in tutto il primato; poichè in Lui si compiacque tutta la Pienzezza di abitare, e per Lui riconciliare tutte le cose in Lui, pacificando pel sangue della croce sua, per Lui, tanto quelle sulla terra, come quelle nei cieli » (Coloss. I, 13-20).

Il Cristo ha davanti allo sguardo di Paolo un aspetto immenso: è anteriore ai secoli, e lo è come Dio (I *Tim.*, I, 15; Ebr. XIII, 8) e li dominerà per sempre (Ef., I, 21).

4. - Oltre l'appellativo di *Signore*, frequentissimo (157 volte secondo il PRAT, cit. p. 15), viene spesso anche quello del « Figlio di Dio » attribuito a Cristo. Si ricordi ancora l'estrema ripugnanza della mentalità religiosa ebraica ad adorare un uomo, e la difficoltà di rivestire di nuove parole e concetti le relazioni trinitarie esistenti in Dio unico. Ma le affermazioni non mancano per stabilire la *consustanzialità* della persona di Cristo con quella del Padre.

E' fra tutte notevole quella dell'Epistola ai *Filippesi* (II, 5-11): « Cristo Gesù... che sussistendo in forma [cioè: in natura] di Dio non ritenne come geloso possesso l'essere a pari con Dio, ma dispiegò se stesso, presa la forma [cioè: la natura] di servo, ridotto in somiglianza di uomo fatto obbediente fino alla morte, e morte di croce. E per questo Iddio lo sopraelevò, e gli largì il nome che è sopra ogni nome, sì che nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo e in terra e negli abissi, e ogni lingua confessi che il Signore è Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre ». (Cfr. anche Rom. IX, 5; Tit. II, 13-14; TONDELLI, cit. c. IX; PRAT, cit. II, p. 156; TAQUERREY, *Synopsis Theol. dogm.*, II, p. 631, sgg.; BILLOT, *De verbo incarnato*, p. 103; FILSON, *Vita di G. C.*, II, n. 5, p. 559).

5. - Perciò S. Paolo ci è maestro dell'amore a Cristo: il suo cuore impetuoso ed ardente sembra ci assalga ancora con forza e tenerezza ineguagliata per farci con lui palpitare adorare ed amare (Gal., II, 19 sgg.; II Cor. V, 14; Filip., I, 21; ecc.; cfr. l'opuscolo del TILLEMANN, *La pietà di Gesù e del Suo apostolo Paolo*, Morcelliana, Brescia).

L'attività dei gruppi di studio A CATANIA

(Associazione maschile)

Fedeli alla promessa fatta a suo tempo pubblicheremo in questa pagina le notizie sullo svolgimento del lavoro culturale nelle nostre associazioni, e possibilmente i risultati stessi di questo lavoro. In questo modo intendiamo di rendere più efficace la comprensione del nostro programma di studio, e al tempo stesso pensiamo che sia d'utile riconoscimento alle associazioni che lavorano, e offrire a tutti i compagni l'unità dell'incoraggiamento che può venire dall'esempio e i frutti stessi del lavoro compiuto. Diamo questa volta la relazione dell'Associazione di Catania, e formuliamo l'augurio di esser posti in grado di darne altre e possibilmente con minor quantità di notizie di cronaca, con maggior ampiezza di svolgimento sul contenuto delle lezioni o delle discussioni.

Il 29 gennaio ha avuto luogo la seduta inaugurale del Gruppo di Medicina con la relazione « Vita e Organismo » di Paolo Bellecci. Presidente il docente Ch.mo dott. prof. Vagliasindi, l'Assistente dell'Associazione Mons. prof. Carmelo Scalia, il vice Assistente Sac. Azzarelli, matricola in Scienze Naturali, e un buon contingente di soci delle facoltà di Medicina e Scienze Naturali.

Il relatore cominciò con definire la Vita, parlando specialmente della immenza insita nel principio vitale: accennò alle vecchie teorie vitalistiche e materialistiche; e riconoscendo che a questo si deve il metodo sperimentale scientifico odierno, basò la medicina, passò a combattere le une e le altre arrivando a un neovitalismo dicendo: « La vita risulta dalla compenetrazione e dalla confusione dello spirito e della materia: guardata dal di fuori è organismo,

sentita dal di dentro è anima ». Accennò poi come si deve intendere l'organismo, precisò la differenza tra gli esseri inferiori e l'uomo ad infine provò, rifacendosi alla psicologia del Mercier, l'unità sostanziale del corpo e dell'anima ragionevole e come questa sia la forma sostanziale del corpo umano. Finì dicendo che Dio crea l'anima o nell'istante del concepimento o durante il corso della vita embrionale; in questa ipotesi il naturale svolgimento dell'embrione porterebbe con sé un correlativo succedersi di forme. Al relatore, molto complimentato per la serietà del lavoro, furono mosse diverse obiezioni, ed egli a tutte rispose esaurientemente. L'interesse mostrato da tutti nella discussione fa bene sperare della attività nei prossimi mesi.

Il Gruppo di Studi Giuridici ha tenuto prima una riunione di apertura di carattere prevalentemente organizzativo in cui parlò il docente Ch.mo prof. Carmelo Caristia, richiamando i soci a quello che dovrà essere il campo dell'attività specifica del Gruppo e proponendo in particolare di esaminare la dottrina della Statualità del Diritto. Ruggero D'Amico avendo accettato l'incarico di preparare una relazione su questo argomento, si passò ad una prima riunione di studio, che fu tenuta il 15 febbraio. Il relatore, esposto nelle sue linee generali, il concetto della Statualità del Diritto richiamandosi alla

prima formulazione del Hobbes, venne ad esaminare la recente teoria del Rovelli, presa a base del suo studio; presentatala sinteticamente nelle sue linee generali accennò alle divergenze con la dottrina classica e criticò la soluzione a cui viene il Rovelli rispetto alla consuetudine, al diritto internazionale e al canonico. Passò poi ad esaminare la dottrina del Romano, della pluralità degli ordinamenti giuridici, pienamente da lui condivisa e che oppone alla concezione classica statualista, svolgendo una critica completa. Concludendo accennò alle teorie che sono negare dallo Statualismo con particolare riguardo al Diritto Naturale. La bella relazione, lavoro molto equilibrato e conciso, fu seguita da discussione animata cui partecipò vivamente il prof. Caristia. Data l'ora tarda si fissò la continuazione a una prossima riunione. Il 23 febbraio infatti la discussione sull'argomento è stata ripresa. Presenti anche Mons. Scalia nostro Assistente e il vice Assistente Sac. Azzarelli.

La discussione si è svolta principalmente sulle relazioni fra la dottrina del diritto naturale e quella della Statualità e sulle conseguenze derivanti. In particolare modo si è interessato alle argomentazioni il nostro docente, che ha preso a cuore il lavoro del Gruppo. In seguito si tratterà forse del diritto naturale in rapporto con le dottrine più in voga.

GRUPPI DI STUDIO

Caratteri fondamentali della "Philosophia Perennis"

(C. Mazzantini)

LEZIONE VII

La gerarchia cosmica

A) La creazione

Già abbiamo visto che il mondo (complesso di enti finiti contingenti, nessuno dei quali cioè contiene l'esistenza nella sua definizione) non può cominciare né continuare ad esistere se non sotto l'influsso della causalità divina. Ora l'azione che produce l'esistenza stessa di una cosa si su chiama, tradizionalmente, azione creatrice. Diremo, quindi, che il mondo non può esistere se non come creatura; chiamandosi « creatura », appunto, ciò la cui esistenza implica un essere creato. Creatore non può essere se non Dio; come l'Unico che, avendo l'esistenza infinita come sua propria essenza, solo ha la potenza di comunicarla ad altri.

Se l'esistenza del mondo abbia o non abbia avuto inizio nel tempo, è questione che va tenuta distinta da quella fondamentale ora accennata. Ciò che veramente importa, dal punto di vista metafisico, è sapere se il mondo esiste per virtù propria, o per virtù di Dio Creatore (distinto dal mondo, trascendente al mondo). La soluzione di quest'ultimo problema (il mondo è creato da Dio) è metafisicamente evidente per dimostrazione. Quanto al primo problema, la sua soluzione affermativa (il mondo ha avuto inizio nel tempo), può dirsi metafisicamente solo probabile, ed è certa solo per rivelazione. Così almeno pensa S. Tommaso; altri invece, come S. Bonaventura, ritengono filosoficamente evidente anche la seconda risposta.

Escluso che un ente finito qualsiasi (qualsiasi ente, cioè, che non sia Dio) possa essere dotato di potenza creatrice, si deve affermare che la creazione (e la conservazione) degli esseri è sempre diretta. In tale sua sovrana attività Dio non ha collaboratori, e non si vale di nessuno strumento.

B) La molteplicità delle creature

Ora conviene trattarsi un poco sopra un altro problema, che ha molto affaticato i pensatori di tutti i tempi: il problema (in genere) della relazione fra unità e molteplicità; più precisamente, il problema della relazione fra l'unità del Principio creatore e la molteplicità delle cose create. Se si insiste sul valore preminente dell'unità, si è portati a concludere che è male che esista il mondo oltre a Dio, e che quindi sarà bene per il mondo stesso dileguare totalmente in Dio; — oppure che sarebbe stato meglio, da parte di Dio, creare una sola creatura; — oppure che effettivamente ne ha creata una sola, la quale a sua volta ne ha create altre, e queste altre ancora, per una successiva emanazione moltiplicativa e digradante (digradante proprio perchè è in quanto moltiplicativa); — oppure che il mondo, pur sembrando molteplice, è in realtà costituito da una sola crea-

que, dell'uno e l'altro diritto: 1° la nozione, 2° la distinzione, 3° la connessione; onde seguono le vicendevoli relazioni o rapporti.

1° *Diritto naturale* — come significa la stessa etimologia della parola e la comune intelligenza conferma — è quello che sorge dalla stessa natura, cioè dire dall'intrinseca esigenza delle cose, come ad es. (considerando il diritto, quale oggetto della giustizia) dare tanto quanto si è ricevuto. *Diritto positivo* invece s'intende quello che nasce da un fatto ossia ordinazione aggiuntasi, da qualche convenzione a patto; come per insistere nell'esempio adottato, il dare non tanto quanto si è ricevuto ma tanto quanto si ritiene equivalente al ricevuto — sia che questa stimata equivalenza risulti da fatto privato o da convenzione di popolo o da decreto di governo che rappresenti il popolo; o infine anche — noi possiamo aggiungere, per comprendere lo stesso diritto divino positivo, per un atto della stessa volontà divina. Ma circa quest'ultimo è da vedere che il *ius divinum*, designato da S. Tomaso, è quello manifestatosi dalla Revelazione soprannaturale, perciò propriamente *ex gratia*: aggiunto cioè a quel *ius naturale* che procede da Dio come autore della natura ed è conosciuto e promulgato dalla ragione naturale. Che se questo secondo viene denominato da S. Tomaso *ius humanum*, è in senso affatto diverso dalla moderna terminologia.

E poichè dalla natura e dalla esigenza intrinseca delle cose sorge la legge che chiamiamo di natura — ed è nella sua ultima ragione o essenza una partecipata derivazione della stessa legge eterna di Dio — ne segue che il diritto naturale è perciò stesso legge naturale, e quindi dalla legge eterna costituito nella sua essenza e inviolabilità di diritto.

2° Dalla nozione così chiarita dell'uno e dell'altro diritto appare quale ne sia la distinzione e quale sia pertanto il torto di quelli che confondono insieme i due diritti o negano la forza loro propria. Dalla semplice nozione infatti ci si dimostra la esistenza di un ordine di giustizia naturale vero e proprio che immediatamente si attiene alla legge della natura ed è perciò antecedente a qualsiasi ordinazione positiva. Tale è infatti l'ordine che risulta dalla natura stessa dell'uomo, sia in quanto individuo e perciò naturalmente investito della sua dignità personale, sia in quanto è per natura ordinato alla società e domestica e civile; ossia è parte naturale della famiglia e della città, giacchè è manifesto che dall'uno e dall'altro titolo, individuale cioè e sociale, per intrinseca esigenza di natura derivano beni o poteri a lui dovuti, cioè diritti propri come persona particolare e come parte della comunità domestica o pubblica. Ora questi beni costituiscono appunto un ordine giuridico, ossia diritti veri e propri di legge naturale, che precedono necessariamente qualsiasi ordinazione positiva di volontà umana e anche divina.

La distinzione stessa è confermata dalla manifesta contraddizione in cui cadono quanti ritengono la volontà dell'uomo quale fonte e origine del diritto. Perchè la volontà dell'uomo non è causa propria del diritto se non per patto privato o per una convenzione pubblica ossia legge. Ora niuna convenzione o patto può concepirsi come obbligatorio, cioè con forza morale di costituire o trasferire diritti, se non preesista un diritto naturale, il quale esiga la prestazione di ciò che si è convenuto nel fatto. E similmente le ordinazioni o leggi umane non hanno forza morale se non sul presupposto di un diritto naturale sia della società nel procurare il bene comune, sia dell'autorità costituita nel comandare.

E' dunque chiaro che, soppresso il diritto di natura, si distrugge anche il diritto positivo; e perciò la scuola storica del diritto contradice a se stessa, negando la distinzione del diritto naturale dal positivo.

3° L'asserita distinzione non dice per sé separazione e molto meno opposizione; essa anzi chiede mutua connessione, armonia e accordo. Il diritto naturale infatti, come la legge stessa di natura, che lo costituisce, è fondamento del diritto positivo umano. E rispetto al diritto positivo divino è condizione necessaria, in quanto non può essere di diritto divino quello che fosse naturalmente ingiusto; giacchè Iddio è la prima e indefettibile regola di ogni giustizia.

Il diritto positivo invece è necessario compimento del diritto naturale: e ciò per un triplice ordine di relazioni o cause:

1. di certezza e determinazione;
2. di fermezza e di sanzione;
3. di estensione e altezza di finalità, che aggiunge al diritto naturale.

DIRITTO NATURALE

(P. Enrico Rosa S. J.)

LEZIONE II.

Rapporti tra diritto naturale e diritto positivo

La nostra dottrina sta di mezzo tra due estremi dell'errore che prevalgono nel campo etico-giuridico nei nostri giorni: da una parte la teoria kantiana del *diritto razionalistico*, contrapposto alla morale, con la scissione dell'ordine giuridico dall'ordine etico, e dall'altra parte la teoria della *scuola storica del diritto*, promulgata dal Savigny e formulata più ampiamente dallo Svahl, che nega il diritto razionale della natura, onde la legge naturale non sarebbe giuridica, anzi non si darebbe diritto vero e proprio, se non positivo. Vediamo, dun-

Il primo malato

Un gallo canta: attraverso le imposte mal chiuse baluginava un annuncio di sole. La vita ogni giorno uguale, ogni giorno mutato.

Attendere ancora il sonno, che è stato, durante la notte, inquieto, grave di sogni, spezzato da veglie piene di rammarico e di rimpianto, no, non vuole: meglio affrontare la nuova giornata ed aspettare la pena delle prime ore di vita nuova.

Il gallo canta, ancora, e come è strano quello strillo petulante e prolungato! Ogni alba della vita nuova sarà così? Per quanto tempo? per sempre?

Anche una voce di campana ora canta, più lontano, una preghiera; ma è come un sorriso, questa. Pure i tocchi che battono ai vetri della camera disadorna, hanno per Camillo un lamentoso sommesso di pianto.

Aprì i vetri, spalancò le imposte: entri tutta la luce, disciolga essa le ombre: così potesse vincere le ombre che gli fasciano l'anima!

Ecco, la sua giovinezza... Le avrebbe detto addio, un poco ogni giorno, e l'avrebbe vista allontanarsi così, portando sempre più lontano, un poco ogni giorno, i sogni, le speranze, le illusioni, la fede. Non già qualche cosa era morta in lui, da poche ore — dalla sera prima, quando era giunto al povero e sperduto paese ed il senso dell'abbandono e della solitudine l'aveva preso con impeto di tanto sconforto?...

La sua vita, i suoi ventott'anni, il desiderio e l'ansia di cose grandi... ma era possibile? No, non si torna indietro! Si affronta la vita così, ora che le illusioni lasciano cadere le proprie maschere di seduzione ingannevole e vana.

E pure, lontano di lì, oltre i monti che stanno vestendosi, ora, di sole, la voce potente e grandiosa del mondo romba come un mare e l'eco, più bella perché intrisa di desiderio e di rimpianto, giunge fin lì.

Il gallo non canta più; la voce della campana si tace; la camera si riempie di luce; dei passi risuonano nelle altre stanze; una pace grande sale come un respiro dalla campagna. E pure le ombre dell'anima si fanno più dense ed il rimpianto più accorato.

Ogni minuto che passa, sembra che, sciogliendo le ultime, tarde brume della notte, lasci cadere, con uno stillicidio implacabile, parole di una certezza che non perdona sul suo cuore, e lo incide, così, col solco della verità senza speranza: sì, sì, la tua giovinezza, le tue illusioni sono incatenate qui, in questa solitudine, in questo silenzio, in questa povertà. Gli anni dei corsi Universitari, cosa sono, ormai? — ricordi e tormento d'un passato che non può più tornare; i primi anni di laurea? — impennate inutili di un'ala che voleva salire, ed anelava i grandi voli...

Ecco il tuo... volo d'aquila! Guarda bene in faccia la realtà! Guardati intorno: le pareti bianche della camera disadorna di una mal provvista locanda, un canto di gallo ad ogni alba, una voce di campana tanto simile al pianto... E' il tuo cuore che piange, ragazzo! Ragazzo, anche se hai ventott'anni d'età, due anni di laurea e la nomina di medico condotto di questo paese...

Una voce di donna: — Buongiorno, signor dottore! Già alzato? Ha dormito bene? Quando vorrà che le prepari la colazione...

I primi saluti, le prime parole, le cose banali d'ogni giorno: la vita nuova comincia così.

Vennero a chiamarlo per la prima visita, mentre su la piazzetta della Chiesa, stava discorrendo col parroco, in un pomeriggio assolato.

Il bambino dei Malli sta male. Venga subito, signor dottore!

Un bambino, il suo primo malato! Ne fu sorpreso. Come non ci aveva pensato? Ci sono bene i bambini, al mondo. Eppure aveva immaginato malati

vecchi, colti dai primi annunci del prossimo addio, uomini vigorosi fulminati dal male, donne stremate dalla maternità e dal lavoro... Ad un bambino, no, non aveva pensato.

Passò all'Albergo, a prendere la sua busta di cuoio, e si avviò, insieme alla sua guida, alla cascina dei Malli. La cascina era lassù, sul fianco del colle, ed occorreva una buona mezz'ora di cammino, di passo svelto, per giungervi.

Saliva, alacre, anche se il sole ardeva, per giungere presto. Pensava, lungo il cammino, al suo piccolo malato, e n'era un poco sgomento. In città, nei due anni da che era laureato, aveva fatto molte visite, nelle cliniche ed a privati, ma là, per un caso dubbio o difficile, c'era la possibilità di consultarsi, d'interrogare, di sapere. Qui era solo: da solo doveva affrontare il nemico ignoto, svelarlo, combatterlo. Si chiese s'era degno del posto che occupava, del compito che gli avevano affidato. Ma su, coraggio: che medico sei?

Il bambino era abbattuto dalla febbre. L'avevano messo in un letto grande, quello dei genitori, e nella smaniosa ansione della febbre, s'era gettato di traverso, sul cuscino, con le braccia aperte; gli occhi si smarivano, intorno, in una ricerca inappagata. La mamma sua, giovane, era presso di lui, e chiedeva angosciosamente al suo amore di alleviare, in qualche modo, quella pena.

Una vecchia accolse il medico, gli spiegò com'era venuto il male, e quando, e le cure che la sua esperienza aveva suggerito. All'avvicinarsi di Camillo al letto, la madre si levò in piedi e lo guardò senza parlare: come implorante era il suo sguardo!

Il bambino, alla vista del medico, si mise a piangere, e tentava di fuggire dal letto e di rifugiarsi tra le braccia materne.

Camillo lo visitò, mentre durava quel pianto penoso. Che commozione lo prendeva nel palpare quella carne debole, quel corpicino arrostito dalla febbre, quella pelle così delicata! E quello sguardo della madre che gli diceva tutta la fiducia riposta in lui: « Me lo salvi, dottore, me lo faccia guarire! »

Farlo guarire! Il caso era grave ed il medico ne era preoccupato.

La prima opera prestata nella nuova condotta doveva essere, dunque, ardua e difficile. Almeno avesse dovuto curare un adulto, che parla, si lamenta, urla il suo male! Ma no, ecco che affidato a lui era quel corpicino così delicato, quel piccolo che non sapeva se non parlare col suo pianto...

Senti, d'improvviso, tutta l'altezza e la dignità del suo compito. No, non vana, non arida, non povera era la vita, anche vissuta lì, in quel villaggio sperduto tra i monti. Ecco che tutto il valore d'una vita umana era affidato a lui e tutto l'amore d'una madre esigeva da lui la salvezza! Una cosa grande, un compito altissimo...

Sì, il dovere era grande, l'ora grave, la vita degna: e l'anima poteva ancora impennare il suo volo. Era pronto!

S'impegnò così, tra il male bieco ed insidioso ed il giovane medico conscio del suo grande dovere, la lotta strenua: pugno, una vita; la vita di un bimbo che chiedeva di poter ancora sorridere.

Ogni giorno Camillo salì alla cascina a mezza costa del colle. La contessa con il male impegnò tutta la sua fede, tutta la sua tenacia: amava quel piccolo corpo che, ora, tutto s'abbandonava nelle sue mani, con la stessa fiducia con cui la madre lo guardava: « Dottore, lei può salvarmelo. Me lo faccia guarire! »

E le sue mani avrebbero voluto coprire di carezze quel corpicino, e dovevano, invece, fargli male e dargli dolore. Imparava, giorno per giorno, nella cura del suo primo malato, ad amare i bambini: e fremeva di commozione pensando che quella vita, Dio l'aveva affidata a lui, perché la salvasse.

E la salvò.

Quando, un giorno, salì alla cascina dei Malli, il bambino trotterellando nei passi incerti della sua strada che cominciava allora, sorretto dalla mamma, gli venne incontro sul sentiero, e rideva, egli lo prese in braccio e lo sollevò, alto, nel sole.

— Come son cari i bambini! — Dottore, quando ne avrà lei, dei suoi...

Dei bambini suoi! Degli esseri piccoli, belli, cari, meravigliosi nell'ascesa delle loro giornate che fioriscono all'alba, da levare alti nel sole, così, tra le braccia, accanto alla sposa, madre loro, che si compiace e sorride...

Ah, sì, degna è la vita, e bella sarebbe stata anche lì, sui monti, e bello sarà il domani, così! Perché, prima, la sua fede e la sua speranza eran cadute?

S. Tomaso e la cultura

La maggior parte degli Umanisti ed altri filosofi posteriori guardarono con disdegno alla scolastica perché la crederono una servile e passiva ripetizione dell'Aristotelismo. Inoltrati in quest'errore, non si curarono di avere maggiore consapevolezza di giudizi, in quanto lo stile, nebuloso ed aggroviato per curiosi nessi sintattici, allontanò dal vero gli animi assetati piuttosto del bello. Così la preziosa fecondità del pensiero tomista giacque per molto tempo in abbandono (non completo però perché vi furono sempre, anche fra gli Umanisti, appassionati cultori), fino a che studi più profondi e scrupolosi non ebbero riesumato con le fonti il giusto valore.

Questo libro del Grabmann (*La filosofia della cultura in S. Tomaso d'Aquino*, - Studio Domenicano, Bologna) — a carattere divulgativo — pure limitandosi a dare le linee fondamentali della filosofia tomista fa tuttavia rilevare il nuovo contributo portato da S. Tomaso all'aristotelismo: Tomaso d'Aquino si richiama volentieri ad Aristotele per questioni specialmente metafisiche; ma interpretò il pensiero della stagirita con tanta intima intelligenza da rimaneggiarne con sicuro possesso le opere, adattandole al vasto ideale cristiano e vivificandole con l'aiuto potente del suo spirito.

In tale splendore appare la figura del Santo nel libro del Grabmann. L'esposizione chiara, lucida, agevole delinea i pilastri su cui poggia il grandioso edificio della filosofia della cultura in S. Tomaso. L'autore da prima si pone il problema: « La cultura ha un valore filosofico? Risponde affermativamente. La cultura ha una base metafisica: il principio ontologico ».

Con la concezione finalistica del mondo, tolta alla metafisica peripatetica, e con l'idea cristiana della Divina Provvidenza riconduce tutte le cose all'Essere, conferendo ordine ed armonia al molteplice.

L'ordine oggettivo deve trovare un riverbero nella vita psichica dell'uomo. Ne deriva che lo spirito predomina sulla materia, ordinando i movimenti della sensibilità ai suoi fini superiori. S. Tomaso, nutrito di sano realismo, non è negatore della vita. Anzi afferma, contro gli oppositori, la necessità delle scienze profane perché l'anima, che forma col corpo un'unità sostanziale, ha bisogno di funzioni sensibili per elevarsi a Dio. Con le facoltà conoscitive ed appetitive si giunge alla conquista dei valori etici e scientifici.

La base dei primi è il *bonum* — cioè l'ordine di convenienza dell'essere con la volontà — mentre il fondamento dei secondi è il *verum* — cioè la conformità tra essere e pensiero.

Posta la base metafisica dell'Essere, come si valuta il sapere? Ecco il secondo problema.

S. Tomaso si pone sulla radiosa sommità dell'« adhaerere Deo » e riassume così una sintesi organica della cultura. L'ideale religioso è il più alto valore della cultura: esso non fa svanire i valori culturali della terra, ma li trasforma, li approfondisce e li ordina. Quindi al primo posto siede la teologia o *sacra doctrina*. A questa seguono i valori etici. Un'ampia trattazione dell'etica è nella « *Secunda Secundae* » della *Somma Teologica* e, in modo più completo, nell'autografo alla *Somma*, che il Grabmann vuole inserito con giuste ragioni tra il 2° e il 3° libro.

L'autografo è un'unità sistematica di morale, dove si riscontra di più il contatto del pensiero ellenico con quel-

lo, esse levano ancora il volo nell'azzurro. E la voce del mondo lontano si spegne vana nel gaudioso dell'ora presente e del sognato domani.

Ecco, il suo primo malato... l'aveva guarito. Rise, improvvisamente, giovanilmente, mentre la contadina, lì presso, lo guardava stupita e non capiva.

Il primo malato non era stato lui stesso? Ed ora, non era forse guarito?

Tenere carni del bimbo tornate alla gioia della sanità e chiarezza del suo spirito tornato alla gioia della vita!

Ora, sì, l'anima ricominciava a salire, e si vestiva di luce, come il bambino che, alto sopra le sue braccia, sembrava circonfuso da un'aureola d'oro, e rideva nel sole.

(a. c. d.)

lo cristiano. S. Tomaso — come Aristotele — tiene conto delle esigenze corporee; ma completa il trattato sostenendo che tutto ciò che ha impronta di umano si deve orizzontare verso l'ideale dell'« adhaerere Deo ».

L'anima è distolta dalla sua adesione a Dio da due agenti perturbatori: la passionalità e le preoccupazioni della vita terrena.

Sempre fedele ai principi metafisici dell'Essere, riconduce anche i valori estetici sulla base metafisica.

Il bello è così definito: « Pulchra sunt quae placent ». In questa definizione S. Tomaso fonde l'elemento soggettivo-psicologico con quello oggettivo, su cui si sofferma a lungo. Dall'analisi sapiente emergono tre elementi principali del bello: *integrilas, proportio, claritas*.

Oltre alla bellezza corporea esiste una bellezza spirituale, che si conquista quando l'operare è ben proporzionato alla « Chiarezza spirituale » della ragione.

Il Grabmann ha pagine vive e interessanti sul problema estetico in S. Tomaso. E' nel suo libro uno studio particolare intorno alle opere d'arte, ispirate dalle idee del Santo. Con amorese indagini l'autore accenna all'influsso esercitato dall'acquinate nella cultura e nell'arte del Rinascimento e nell'odierna cultura europea.

G. Arcuri



Bazin e Mauriac

Questo libro (1) è singolare tra gli studi critici perché, oltre a essere la valutazione dell'opera e della personalità, dello scrittore studiato, è, in certo senso, confessione e manifestazione della personalità dello scrittore che giudica.

E' un romanziere cattolico che ci parla con oggettività e senza nessun intento apologetico dell'opera di un altro romanziere cattolico della generazione che lo ha immediatamente preceduto. Pregio complessivo del volume mi sembra appunto la mirabile oggettività dello studio, non offuscata neppure dal senso di drammaticità che è quasi il substrato dell'analisi e che è dovuta all'opposizione che Mauriac fa continuamente di se stesso a Bazin, all'ansiosa ricerca di una giustificazione della propria arte, e della propria spiritualità e alla dimostrata risoluzione di esse nella fede cattolica.

Non soltanto dalla limpidezza dell'opera trattata queste pagine derivano la loro serenità; essa ha origine nel fatto che Mauriac, scoprendo il significato e fissando i limiti dell'opera di Bazin, ha chiarito il significato e definito i limiti dell'opera sua.

Compriamo un istante le opere dei due romanziere. Una tragedia più potente è nell'opera del Mauriac, un lirismo più puro è in quella del Bazin. Nell'una c'è l'angoscia di un inquieto pessimismo, nell'altra la pace di una conscia serenità.

Il Mauriac pone benissimo in luce la cattolicità integrale dell'arte di Bazin, il quale, sin dai primi romanzi, ha scelto la sua via: scoprire nel mondo l'azione nascosta, ma perenne della Grazia, rivelare le tracce di Dio nei cuori delle creature.

Poiché la Grazia, soggiunge il Mauriac essa pure, anzi essa sola è il « réel ». Essa fa parte della nostra quotidiana esperienza. Un naturalismo vero e totale dovrebbe, per così dire, essere un sopranaturalismo. Bazin è grande nel ritrarre il sotterraneo lavoro della Grazia nei cuori, o nel creare quelle subite, impetuose e vittoriose invasioni della luce divina nelle anime. Egli ha penetrato nel profondo la promessa di Cristo « Io sono la luce del mondo ». La sua opera è opera benefica e consolatrice, essa è penetrata di una speranza terrena oltre che soprannaturale, e lo spirito che da lei emana è quello che si sprigiona dal romanzo del Manzoni.

Ma la stessa fede, per dirla col Mauriac, può animare le celesti visioni dell'Angelico e la tetra pittura spagnola. C'è a chi è dato vedere nel mondo l'opera continua della misericordia divina e chi altro non può scorgere sulla terra che la resistenza cieca e tenace della creatura al Creatore.

Nei romanzi di Bazin la Grazia lavora nei cuori come un'acqua mite e continua. Nei romanzi di Mauriac la Grazia è sentita con movimenti che potrebbero sembrare, ad una prima impressione, quasi giansenistici. Dio lascia la creatura dibattersi sola nelle più atroci contorsioni della colpa, poi giunge fulminea, suscitata dalla violenza della preghiera e del sacrificio di un'altra creatura, e irradia tutta l'anima. Essa balena sovente soltanto nell'istante della morte: Bob in *Destin*, Edward in *La chair et le sang*, Irène in *Ce qui était perdu*.

Opera limpida e casta, se pure audace, quella di Bazin. Essa è l'espressione di un perfetto equilibrio interiore che non subisce né crolli né scosse ed è illuminata da una visione serena del mondo in cui la natura è sentita e amata, ed oggettivamente ricreata. Bazin predilige vasti paesaggi i cui colori ricordano Corot e Millet. Paesaggi ove la natura è purificata e redenta come le creature, e la terra amata con la tenerezza gelosa e paterna del contadino.

Bazin crede ad una realtà fuori di sé; certo egli la ricerca secondo il suo sentimento, che altrimenti arte non avremmo; ma egli, dice Mauriac, non lega alla sensibilità caduca delle sue creature. Il mondo ove esse vivono è distinto da loro così che se anche esse scomparissero i paesaggi rimarrebbero ancora innanzi ai nostri occhi, vivi di una propria vita sentimentale ed artistica.

Completando per conto nostro l'analisi del Mauriac possiamo giungere ad affermare che l'arte di Bazin è essenzialmente classica e antiidealista, cioè tradizionalmente cattolica, e piace tra tanta arte soggettiva e romantica di paesaggi e di nature, sentire questa voce pacata affermando una realtà esteriore ed intesa ad elevare questa nelle sfere dell'arte.

Queste pagine del Mauriac, oggettive, come dissi, e non apologetiche, fissano i limiti dell'opera di Bazin, oltre i quali non giunge la sua visione fantastica e quindi la sua possibilità artistica. Di quest'arte Mauriac pone esattamente e chiaramente i confini, pur non giustificando sufficientemente la ragione del suo processo critico.

Il timore di nuocere alle anime, dice il Mauriac, il desiderio di fare del bene, se non riescono a turbare la visione di Bazin, tuttavia lo spingono a rendere troppo semplicemente evidente il trionfo di Cristo che sarà consumato solo all'ultimo giorno. Secondo il Mauriac, l'ottimismo limita al Bazin le sue facoltà artistiche.

Mauriac crede che siano l'esperienza personale di Bazin e la dominazione perenne di Cristo nella sua vita, i motivi che lo spingono a trasportare nel suo mondo fantastico quella vittoria che la Grazia non cessa mai d'ottenere su di lui.

Certo l'artista trae una parte dell'opera sua dalla sua personale esperienza, ma là ove non giunge l'esperienza giungerà la potenza della fantasia.

Noi crediamo piuttosto che la psicologia di Bazin manchi di sottigliezza e di curiosità, che essa sia un poco convenzionale, se non nelle conseguenze almeno nel metodo d'investigazione; una certa convenzionalità che del resto Mauriac non manca di rilevare. E d'altra parte c'è in Bazin una certa insensibilità di fronte ad alcuni problemi intimi, individuali e forse un po' tormentosi. Egli non si chiede ad esempio perché la generazione moderna ami romanticamente la propria sofferenza e si pasca della propria inquietudine.

Clorinda Baj

(1) RENÉ BAZIN par François Mauriac, Alcan, Parigi, 1931.

Vita Liturgica

SAN TOMASO
(7 MARZO)

Tommaso parte dalla domanda: « Che cosa è Dio? »; e con un movimento continuo, senza interruzione, senza sosta, o indietreggiamento, sbocca nell'estasi in Dio, dove si spegne la sua forza umana. La cosa è normale. « Ogni vita d'eccezione comincia e finisce con i suoi dei », si è detto (Abele Bonnard, S. Francesco d'Assisi, pag. 131). Che sono mai le nostre povere esercitazioni di pensiero, in presenza dell'Imperscrutabile? Nulla può prevalere sull'Infinito. La preda, la divina preda, deve, alla fine, divorare il suo cacciatore.

Anche nei riguardi del creato, il sentimento della sublime unità del tutto, intravisto in Dio, deve far apparire al filosofo, come cose concluse, le sue antiche correlazioni per cause ed effetti. Lo svolgimento del mondo, considerato dal punto di vista del Verbo, è tanto più profondo, senza parlare poi dello stesso Verbo! A tale verità dell'universo non è dovuta anche l'ultima ammirazione del silenzio?

Si tenta di descrivere le cose e ci s'accorge di non aver fatto che tracciare i contorni della loro ombra. Ora, proprio questa ombra, che per noi è senza valore fra tante perniciose deformazioni, quest'ombra nell'uomo, che è luce per la sua contemplazione e per la sua condotta, è dal creatore di genio considerata in tutta la sua vacuità. Egli ha perduto quella nobile illusione, che ritiene di poter stringere tra le sue fila la verità, incontentibile, sempre, all'infinito. Sperimenta « quel perfetto insegnamento, quella perfetta conoscenza, che si riassume nella coscienza della propria nullità, quella resa, quell'abdicazione che è in fondo ad ogni nome veramente grande ». (Carlo Peguy, Appunti su Descartes). E' un trionfatore; e domani lo chiameranno « la stella del mattino ». Ma la stella, egli la vede lassù, in alto, nel suo inaccessibile splendore. La scienza gli rimane indietro; innanzi c'è un'altra luce, e tornare indietro ormai non gli è più possibile.

Ma ciò non gli è cagione di tristezza, giacché troppo bello è il cambio. La verità che le nostre mani non riescono a cogliere, ci viene largita da Dio. Le potenze della terra non fanno che mettere in risalto il trionfo dell'infinita potenza Tommaso sente la sua completezza in Dio, quando in Lui ripone tutta la ragion di vita. Questa è la vera gloria. Egli l'ha sempre detto: « la vera gloria è quella che si trova presso Dio ». Lungi da lui il pensiero di cercare nella sua dottrina il piedistallo della sua statua, o l'ornamento della sua tomba. S'è perduto nella luce, che proiettava, perché questa brillasse da sola. A lei la gloria, a lei il brillante avvenire. A lui basta rientrare nell'intima coscienza della sua nullità, che giorno per giorno ha resa più profonda. L'umiltà è stata per lui un riparo contro l'orgoglio, perdizione di tanti grandi uomini. Egli ben sa, che, scendendo al fondo di se stesso, come al cuore della terra, si va al di là, verso il sole.

Di questo sole senza tramonto nasce ormai l'alba. Nei pochi giorni, che gli restano, gli ultimi pensieri saranno consacrati al Cantico delle nozze eterne. Spirerà innanzi all'ostia, come Paiardo innanzi alla croce della sua spada. La sua anima fuggirà da questo mondo delle illusioni e delle vane astrazioni per volare innanzi alla sostanziale Verità. In tanto l'essere pensa, in quanto ha una imperfetta esistenza. Dal momento in cui, nell'estasi, intravede l'Essere stesso, s'arroga il diritto di dimenticare il pensiero.

A. Sertillanges

(Dal « S. Tomaso d'Aquino » - Brescia, Morcelliana 1931).

Un lutto

A Palermo è morto nei giorni scorsi Mons. Onofrio Trippodo, già assistente dell'Associazione femminile di quella città.

«Non veni mittere pacem sed gladium».

Perché, Signore, ci hai detto queste tremende parole? Tremende per quel che esprimono, tremende per Colui che le ha pronunciate. Ma non sei proprio tu, Signore, che ci lasci la pace, la tua indivisibile compagna da Betlemme al Calvario dal Calvario al Monte dell'Ascensione?

E la tua voce ci risponde: ci risponde di guardare ai tuoi Apostoli ai tuoi Martiri, ai tuoi Santi... e ci ammonisce a far guerra contro le potenze di questo mondo.

E' vero: per esser con Te bisogna combattere, senza tregua e senza compromessi, il *mysterium iniquitatis*. E' il tuo stesso *mysterium pietatis* che esige tale nostra cooperazione.

In questo combattimento nessuno è senza un compito.

Felice chi ha l'onore di essere scelto per i primi posti!

Un così grande onore ebbe il nostro amico, nostra guida, Onofrio Trippodo, soldato di Cristo, fedele, vigile, instancabile.

Senti imperioso sempre l'ora infallibile di Dio che comanda inimicizia eterna, divina, tra il seme del serpente e il seme della Donna, benedetta nei secoli. Quelli che vogliono essere di Gesù debbono, come Lui, sentire questa indomabile avversione per il peccato, per il male, che non si concilierà mai con esso, né per falsa pietà né per complicità inescusabili.

Era questo il sospiro continuo, incessante della sua preghiera, il puro e ardente eloquio del suo sacerdozio: odiare e combattere l'errore; servire e amare, unire e casto, la Verità.

La parola del Signore è spada di ritta, affilata, acutissima.

A servizio della Parola, prodigata specialmente nella conversazione, mise tutto il suo sapere — vasto e profondo così da far meravigliare come mai fosse stato acquisito — senza sosta, tranne il tempo che doveva concedere, riluttante, alla vita del corpo.

po; e servi col massimo sforzo, con illimitata generosità.

O solitario cavaliere dell'Invisibile Condottiero! Stavi ancor combattendo la tua buona battaglia nella quale mai consentisti a viltà, mai paventasti il pericolo, ma conoscesti sconfitto perché ti guidava fame e sete di giustizia; all'improvviso il tuo Signore, e nostro, ti ha chiamato: hai obbedito, con gioia, riconsegnando la spada che non seppa riposo!

Ma sotto quelle armi, sotto quel guerreggiare quale prodigio di amore! Quale incontenibile trepidazione per i fratelli che ignorano ed errano! Quale accoramento pungente per i dolori di Gesù sofferente nella sua Chiesa! Che tormentosa e travolgente esigenza di condur le anime a cercar la Verità, di sforzarle, loro malgrado — compelle intrare — a guardar negli abissi delle ricchezze di cui Gesù le inonda o alla altezza a cui le sublima, per inebriarsi di gratuitudine e di gaudio negli imperscrutabili tesori della sapienza e della scienza di Dio!

Che avidità di prodigarsi per i fratelli, pur facendoli talora soffrire smarriti e doloranti, perché dal momentaneo smarrimento e dalla breve tribolazione sperimentassero, nell'assoluta povertà nostra, infinitamente più misericordioso il richiamo dello Spirito che con gemito inenarrabile invoca vita in Cristo?

Non gli importava proprio nulla tutto il resto e per le cose materiali il suo disinteresse era supremo. E quale preziosa incapacità di occuparsi delle mille piccole vanità umane che tanto preoccupano gli uomini!

Povero grande cuore, fiammeggiante d'amore, eppure insaziato sempre! Incalzato e sospinto sempre più in alto dall'infinita Carità non ti accontentavi temendo di non aver voluto o saputo rendere al tuo Signore tutto, ma proprio tutto fino all'ultimo respiro...

E noi che dovremmo dire allora?

O cuore che fosti anche nostro avrai ora finalmente pace! dopo il breve tormento di quaggiù Gesù Cristo ti ha dato la Sua pace nella ineffabile gloria! Ma non potrai non ricordarti, di noi presso il Signore, per quest'altro tempo che staremo ancora, secondo la carne, lontani.

Mariano Rampolla del Tindaro

Vita delle Associazioni

TORINO

Associazione "Cesare Balbo"

L'attività dell'Associazione «Cesare Balbo» va esplicandosi intensamente. Molto stiamo facendo in questo nuovo anno grazie al vigoroso impulso impressoci dalla nuova presidenza.

Dobbiamo anzitutto ricordare i Gruppi di studio, iniziati il mese di gennaio. Settimanalmente si tengono le sedute del Gruppo di legge-lettere, sotto la guida del Can. Molinari, il quale svolge, con rara competenza, il tema: Le basi filosofiche del diritto penale. Formuliamo l'augurio che in seguito vi siano dei relatori tra i partecipanti affinché il Gruppo diventi sempre più fiorente e si raccolgano i frutti delle dotte conversazioni del Can. Molinari.

Frequentissime le riunioni del gruppo di scienze-ingegneria, sotto la illuminata direzione del rev. P. Zambelli S. I.

Pure frequentato, benché non abbia ancora ben preso l'abbrivio il Gruppo di medicina, tenuto dal dott. Luigi Gedda, presidente della Feder. giovanile torinese.

Sempre grande l'affluenza alle lezioni di Religione, che si succedono regolarmente.

La profonda ed amorevole parola di don Cozzani ci avvince e ci fa sentire le ammirabili bellezze della nostra Santa Religione.

La Presidenza, non appena eletta ha subito stabilito un piano di collaborazione con la Gioventù Cattolica: particolarmente significativa la partecipazione di un buon gruppo di fucini alla «Scuola di formazione» organizzata dalla Federazione della G. C. e magnificamente diretta dal dott. Gedda.

La festa delle matricole

Il giorno 4 febbraio abbiamo avuto la giornata delle Matricole. Al mattino, i fucini hanno ascoltato la S. Messa celebrata nella Cappella Arcivescovile dal Rev. Can. Bues. Alle ore 10,30 adunanza in sede a cui parteciparono i fucini in massa.

Nel pomeriggio, alle 16 ha avuto luogo la rappresentazione della «Fe-

tentissima» (ma quel Piazza, che cosa bacerà di diritti d'autore?) nel teatrino dei Barnabiti. In una atmosfera di schietto entusiasmo e di sana allegria si sono svolti gli atti, della gioconda operetta. Un caloroso applauso coronò l'esito della rappresentazione e l'arte degli attori, tutti superiori ad ogni elogio. La Benedizione, celebrata nella chiesa dei Padri, chiuse la bella giornata goliardica.

Il giorno 9 febbraio don Cozzani ha tenuto per i fucini un'ora di Adorazione nella Cappella Arcivescovile, presenti quasi tutti i soci ed amici.

Ultima manifestazione degna di nota è l'Assemblea avvenuta mercoledì 17. In essa si procedette alla elezione di un nuovo consigliere, avendo il vice-presidente rassegnato le dimissioni alla carica. Risultò eletto con grande maggioranza l'amico Maltarello, di legge.

Si è provveduto inoltre alla nomina dell'incaricato per il Gruppo artistico e dell'incaricato per le Missioni, attività questa che deve assurgere a sempre maggiori sviluppi.

GENOVA

L'attività dell'Associazione maschile

(A. Mor.) - Siamo al principio della Quaresima e, come è cristiana consuetudine delle nostre Associazioni, prima di iniziare un nuovo periodo di attività, ci volgiamo a considerare l'ultimo tratto di cammino percorso, rendendo grazie a Dio del bene che ci ha dato di fare, chiedendogli perdono di essere stati strumenti troppo inadeguati al lavoro al quale ci ha chiamati.

Pertanto mentre già s'annunziano le opere del periodo quaresimale e primaverile, quali la Giornata fucina, la Pasqua universitaria il Convegno regionale, ci soffermiamo un momento a ricordare le manifestazioni principali del periodo invernale e carnevalesco. Nel succedersi ininterrotto delle tre adunanze settimanali per la S. Vincenzo, per i due Corsi di religione tenuti dall'Assistente e dal Vice-Assistente e per i Gruppi di studio, vanno notati le conferenze straordinarie:

del dott. Mario Luzzi sul contemporaneo movimento letterario cattolico in Italia, del M.o Pedemonte su Muzio la Pasqua universitaria, il Convegno Clementi e quella di argomento sociale tenuta da Don Mazolani.

Ma i fatti che emergono su questa abitudine di continuità sono la festa delle matricole e il cambiamento di sede.

Una prima manifestazione goliardica s'era avuta nella tradizionale gita di fine d'anno tra i pini e gli ulivi del Monte di Portofino, dalla baia di S. Fruttuoso al Monastero certosino della Cervara ed al golfo Tigullio, ma la Festa delle matricole fu ben altra cosa per la vastità d'organizzazione e di partecipazione. La gita e i ludii matricolari di giovedì grasso, con inconsapevole omaggio al titolo cardinalizio del nostro Arcivescovo e consapevole praticità economica, si svolsero nel vicino paesetto di S. Eusebio. Larga fu la partecipazione dei soci e delle matricole. Si dice anche che alcuni a S. Eusebio si siano trovati così bene da non volerne più sapere di ritorno. La sera di lunedì grasso poi al Teatro del S. Cuore in Carignano. «Noi siamo fatti così...» rivista fucina in tre quadri e nove sintesi: fine caricatura di alcune nostre manifestazioni, tra le quali un gruppo di studio al quale partecipano Marinetti, Metastasio e lo studio in persona risuscitato dai richiami del Presidente. I soci Pasetto e Solari, autori, direttori, inscenatori e interpreti multiformi della rivista, ebbero abili coadiutori nei soci Taviani, Tubino, Ferraris, Enrico e Borgna e nelle matricole Cifatte, Vallarino e Paterlini.

La recita ottenne il pieno favore del pubblico che affollava il Teatro di Carignano. L'Assistente manifestò il suo plauso e la sua riconoscenza ai soci nominati che con diligente pazienza e col sacrificio personale di ogni giorno prepararono al nostro Circolo una così simpatica affermazione nel pubblico genovese. La distribuzione di un brioso numero unico curato da Taviani e una lotteria gastronomica coronavano il successo della serata.

Altro motivo di riconoscenza al Signore è quello di potere finalmente disporre di una sede indipendente e dignitosa che ci offre oltre ad una sala delle adunanze, anche una sala di lettura e una di giochi e alcuni ripostigli per gli armadi della S. Vincenzo. Certo che l'edificio materiale è nulla in confronto all'edificio spirituale al quale dobbiamo mirare. Ma il Signore che ci ha dato il suo aiuto per quello vorrà negargelo per quest'ultimo? Per questo chiediamo e prometiamo i fratelli d'Italia la carità e l'unione della preghiera.

NAPOLI

Associazione maschile

Questa volta, o lettore, senza preambolo ti porto subito in *medias res*. I fatti incalzano e non mi posso perdere in parole.

Venerdì 5 febbraio si tenne la prima (e non ultima) assemblea sociale di questo anno, alla quale i compagni intervennero numerosi. Fu oratore ufficiale il presidente dott. Chianca, che illustrò ai soci le varie attività già in corso, invitandoli a partecipare sempre più alla vita dell'associazione. Soprattutto il esortò a una maggiore opera di propaganda, perché questo anno, in verità, non abbiamo avuto un grande numero di nuovi iscritti. E' vero che l'attuale sede non è troppo spaziosa per accogliere un maggior numero di soci, ma la dolce speranza di una sede migliore ha ormai preso irresistibilmente tutti. Lo sa bene Dyllon che — metro in tasca e lapis alla mano — lavora e lavora a far progetti.

Sospesi i gruppi di studio (finalmente!), gli ultimi due giorni di Carnevale furono da noi solennemente festeggiati. Lunedì 8 in compagnia degli assistenti si fece una bella gita a Pozzuoli, la quale non smentì la tradizionale allegria delle nostre indimenticabili gite. La sera del martedì, poi, si svolse in sede la grande «serata carnevalesca», con la quale si volle far coincidere la nostra festa delle matricole. Le «poverine», dopo aver sobito un discorso presidenziale in lingua latino-ispánica, furono sbarbate e messe a nuoto dal barbiatore nonchè parrucchiere Della Valle.

Poi in loro onore fu rappresentata l'arcinota operetta novecentesca «La Fetentissima» da cinque soci improvvisati attori ipso facto, i quali misero a dura prova la pazienza degli spettatori. Precedette la recita la lettura di un prologo in ottava rima, fatta — com'è facile immaginare — da un can-

canista. Seguirono vari altri «numeri»: lotteria, giochi di prestigio, acrobazie, quadri plastici, ecc. in mezzo a canti, suoni e lanci di coriandoli.

Giovedì 11 febbraio: raduno fucino «au complet» all'Abbazia della Casarea presso il nostro assistente Mons. Fabozzi. In quel giorno che apre veramente un'epoca nella storia della Chiesa e dell'Italia, egli ci volle riuniti intorno a lui per cantare al Signore — come ci disse — l'inno dell'armonia tra Patria e Fede e per esprimere a Dio non più il nostro dolore, ma la festa della nostra risurrezione.

La solenne cerimonia religiosa si chiuse col canto del Te-Deum. Nè mancò dopo la nostra tradizionale agape festiva, la quale deluse in verità l'attesa di una ginnastica... mascellare, come ci era stato espressamente promesso. Colpa di D. Leonetti, il nostro vice-assistente, il quale volle ricordarsi d'essere già in Quaresima.

VITERBO

Attività del Segretariato

Dopo lungo e penoso silenzio ecco finalmente il documento incontrovertibile della nostra esistenza. Salto a più pari il periodo di attività che va dalla «Ripresa» al carnevale, fecondo pur esso di buone opere, per redigere brevemente gli atti del periodo carnevalesco: dirò, pertanto, come nell'assemblea (sic!) straordinaria di venerdì 12 febbraio u. s. l'Assistente abbia con opportune parole commentato il decennale dell'incoronazione di S. S. Pio XI e come nel fare la relazione morale del suddetto periodo abbia avuto, contrariamente alle sue abitudini (non perché altre volte non avessimo dato motivo), parole di compiacimento per il contegno edificante tenuto da noi

Il II. Convegno Lombardo

Il secondo Convegno Regionale Lombardo degli Universitari Cattolici ha raccolto l'11 febbraio una folla veramente imponente di fucini di Milano, Bergamo, Brescia, Torino, Pavia, Genova, Monza.

La manifestazione ha avuto inizio alle ore 9 con la S. Messa celebrata nella Cappella Universitaria da Mons. Ghezzi, il quale rivolse al Vangelo elevate parole di circostanza richiamandosi alla solennità della prima apparizione della Vergine a Lourdes e ritraendo opportune considerazioni dalla fausta ricorrenza della Conciliazione.

Tutti gli intervenuti si sono accostati alla Sacra Mensa.

I fucini e le fucine hanno partecipato quindi in riunioni separate, tenute nella Sede delle Associazioni Universitarie Cattoliche Milanesi, alla prima Assemblea del Convegno.

Alla riunione degli Universitari sono presenti il Presidente Generale Dott. Igino Righetti, il Consigliere Nazionale Dott. Emanuele Testa e gli Assistenti Ecclesiastici Don Marco Sessa, Don Pacchiani, Don Schena, Don Longo dell'Università Cattolica e Don Alberto Castelli per la Famiglia Universitaria.

Le relazioni

Il Presidente dell'Associazione milanese E. Moiraghi, inizia i lavori dando la parola al primo oratore della giornata, l'Universitario Fernando Mondini di Milano. Argomento della relazione: «La formazione religiosa ed intellettuale degli Universitari Cattolici». Il relatore richiamandosi ai principi fondamentali che presidono all'Azione Cattolica Universitaria e che si esprimono nell'apostolato del pensiero e della vita cristiana nella Università, esamina i termini di quella preparazione religiosa ed intellettuale che sola può adeguare l'individuo alla responsabilità che il grande compito comporta.

E' positivo che l'apostolato presuppone tutta una maturità interiore. Il gruppo del Vangelo ed i gruppi di Studio, due fra le più precue attività delle Associazioni Cattoliche Universitarie, tendono precisamente a procurare questa preparazione, per la quale è pur sempre indispensabile tutto un lavoro di applicazione personale che valga a completare ed a chiarire meglio e più questo programma di studio.

Alla relazione fa seguito una nutrita discussione che il relatore conclude rispondendo esaurientemente ai quesiti dei diversi interlocutori.

La parola è quindi all'universitario

tutti (benché ne soffra la nostra modestia! N. d. Relatore).

In della adunanza furono inoltre passate in rassegna le varie attività possibili al nostro Segretariato, le quali sebbene in ambito piuttosto ristretto saranno svolte dal lato dell'intensità con serietà d'intenti (e dico poco!).

Tra queste in prima linea la conferenza di S. Vincenzo e l'Azione Missionaria. Per quest'ultima è in programma un corso di missionologia, dopo aver terminato il corso di filosofia già intrapreso, senza dare però ad esso il carattere di gruppo di studio specifico. Così mentre in una adunanza settimanale tenuta dall'Assistente cerchiamo la formazione morale e religiosa di noi stessi; nella seconda adunanza, pure settimanale, andiamo portando a termine le varie nostre attività stabilite già dal principio dell'anno come segue:

Dal novembre all'Epifania il gruppo del Vangelo; dall'Epifania a Pasqua il corso di filosofia e da Pasqua alla Pentecoste lo studio missionario che serve così anche come prossima preparazione alla nostra giornata missionaria; in tal modo il programma per il 1932 sarebbe completato se dopo non fosse necessario un assiduo lavoro di preparazione al Congresso Nazionale, al quale speriamo poter partecipare tutti. Non mi rimane che parlare del successore (a noi veramente premeva soltanto di far quattrini) riparlato nella serie di recite date al pubblico in cui si sono distinti ecc. ecc. ed infine del luculliano banchetto dell'ultimo giorno di carnevale in cui furono messe a dura prova le nostre potenzialità gastro-enteriche trascendenti e sperimentali.

Hanno parlato applauditissimi tutti i presenti. Non starò a dire che al termine ci sentivamo più... fucini.

desine le valide collaboratrici della Chiesa per il lavoro di elevazione spirituale, scientifica e morale dell'Università, nel cui ambiente allignano purtroppo correnti di pensiero e pratiche di vita che rappresentano un costante ed insidioso pericolo alla nobiltà della vita giovanile. Gli Universitari Cattolici hanno quindi una loro inconfondibile funzione, anche e soprattutto perché a questo spirito della pratica cristiana, uniscono l'affermazione del binomio inscindibile di scienza e fede, di virtù e sapere. Prepararsi a quest'opera meravigliosa di preservazione e di rivalutazione dei valori più alti dello spirito umano attraverso una sentita pietà religiosa ed una profonda preparazione intellettuale: questo il compito degli Universitari Cattolici, questo il segno della loro nobiltà, questa la loro responsabilità di fronte a Dio ed alla Patria.

Le ultime parole di Sua Eminenza sono accolte da un vibrante applauso. Il Presidente dell'Associazione Universitaria Cattolica Milanese, E. Moiraghi, dà quindi lettura delle numerose adesioni pervenute, tra le quali quella del Delegato Arcivescovile Sac. Dott. Don Gaetano Fusi per il Centro Buona Stampa di Milano; del Marchese Avv. G. M. Cornaggia Medici; dell'Ing. Bruno Dedé per i fucini Milanesi, Alievi Ufficiali a Verona; delle fucine genovesi e del Prof. Dott. Renzo De Sanctis.

Prende poi la parola il Sac. Don Schena, salutato da una viva manifestazione di affetto da parte degli universitari. Richiamati alcuni concetti espressi da Sua Eminenza, Don Schena dice che è compito preciso degli Universitari Cattolici di superare quella mediocrità, che rappresenta un po' la caratteristica spirituale della gioventù studiosa moderna, che all'Università chiede in genere unicamente un'abilitazione tecnica, anziché una maturità, che degnamente possa preludere alla vita. Conclude esortando i presenti a questo lavoro che saprà schiudere loro il segreto di immancabili vittorie, anche quando il dolore batterà alle porte della loro nobile fatica.

Chiude l'adunanza il Dott. Don Mario Monza con parole di incitamento e di saluto. Nella Sede delle Associazioni Universitarie Cattoliche Milanesi, dopo la celebrazione oltremodo goliardica della festa delle matricole, si svolge un ricevimento offerto dalle Fucine a S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo Coadiutore di Bergamo, che ha voluto con tanta bontà onorare della Sua presenza la chiusa del convegno.

Dopo parole di saluto e di devozione al presule pronunciate da Don Mario Monza e dall'universitario Paganoni, ha luogo nella Cappella Universitaria la Benedizione Eucaristica, che S. E. Mons. Bernareggi ha impartito dopo un nobile discorso nel quale gli Universitari hanno visto delineato meravigliosamente il programma del loro lavoro.

L'adunanza delle universitarie

Aprè l'adunanza la Presidente Generale dott. Angela Gotelli porgendo parole di saluto e di compiacimento alle fucine milanesi ed a quelle convenute in buon numero dalle altre sedi. La Presidente di Milano, dott. Sofia Venni Rovighi dà quindi relazione delle varie attività ed iniziative svolte dall'Associazione Milanese, passando in rassegna il Corso di Religione, il Gruppo del Vangelo, la S. Messa Domenicale, la Conferenza di S. Vincenzo ed i Gruppi di Studio. Subito si apre una animata ma ordinata discussione di carattere eminentemente pratico, cui prendono viva parte numerose fucine. Si discute fra l'altro dell'eterno problema delle matricole; le fucine bresciane, richieste di consigli in proposito, espongono il loro «dolce» metodo per attirare nuove socie; si lascia quindi la più ampia libertà di parola alle matricole. Le quali, fra gli applausi delle anziane, espongono le loro critiche ed i loro desideri.

Si passa quindi a discutere dei Gruppi di Studio, della collaborazione ad «Azione Fucina», del Segretariato artistico, e della Pasqua Universitaria: a tutti i dubbi a tutte le domande, a tutte le obiezioni risponde esaurientemente la Signa Gotelli, prodigandosi in consigli ed in pratici suggerimenti. L'adunanza si chiude alle 12 con la bella preghiera dell'Angelus.

IGINO RIGHETTI, Direttore resp
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

Tipografia Poliglotta Cuore di Maria
Via Biancamano 12 ROMA Tel. 52.57